

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Grazia e Carità
AA.1987-1988
Lezione n. 18
Prima e seconda parte

Bologna, 22 marzo 1988

Carità n. 4 (A-B)
(Rif.Archivio: R.a.3.18)

Prima parte (A)

Registrazione di Amelia Monesi

La carità è soggettata nella volontà. Vi ricordo brevemente il motivo: a causa dell'oggetto. Ogni atto, abito e potenza operativi sono sempre specificati, ovvero definiti, dal rapporto al loro oggetto formale.

Quindi, dato che la carità ha per oggetto formale il bene divino nella sua divinità, cioè il bene di Dio in quanto è Dio nella sua essenza divina trinitaria, ovviamente di Dio non più Dio autore della natura, nè fine ultimo naturale, ma Dio autore della grazia e fine ultimo soprannaturale, cioè bene beatificante.

Ricordatevi sempre di questa *communicatio divinae beatitudinis*. S.Tommaso, quando dice questo, ha in mente qualcosa di estremamente profondo. Tutto il fondamento dell'amicizia di carità sta in questa comunicazione di Dio, che si rivela e si dona all'uomo. Ecco perchè non ci può essere la carità senza la fede, perchè la carità poggia sulla Rivelazione, su questa comunicazione anche cognitiva, anzi, prima cognitiva e poi volitiva, di Dio all'uomo.

In questo senso, la carità, avendo per oggetto il bene divino, in quanto divino, cioè il bene del Dio Uno e Trino, non solo del Dio Uno così come è attingibile dalla nostra intelligenza umana, ma di Dio così come si è rivelato a noi nella sua vita trinitaria, oggetto beatificante degli angeli e dei santi nella patria eterna del cielo. Ebbene, questo Dio non può che costituire un bene anzitutto intelligibile. Quindi un bene spirituale.

Ora, è evidente che il bene spirituale non può costituirsi oggetto, se non della facoltà volitiva. Quindi è evidente che la carità non può trovarsi se non nella volontà. Questa è una prova assolutamente apodittica e necessaria. Poi abbiamo visto che la carità, data la sua essenziale soprannaturalità, dato che essa è proprio la stessa presenza di Dio in noi, cioè lo Spirito Santo che ci è dato tramite la carità, che è infusa nei nostri cuori, la carità, per la sua soprannaturalità essenziale, e per il suo essere partecipazione dell'amore di Dio, (ecco perchè si attribuisce in particolare allo Spirito Santo, che è l'amore trinitario), non può che essere infusa all'uomo.

E ancora una volta ne abbiamo visto il motivo, nel rispetto del principio della causalità persino nell'ordine soprannaturale. E' cosa bella e commovente vedere con quale rigore S.Tommaso applica i principi ontologici anche nell'ambito soprannaturale. I nostri moderni sono spavaldi, Per loro, la ragione è cosa meschina, che vale nelle cose di questa terra, poi ci si astraie, si parte in quarta e si danno i numeri, per così dire, sul piano soprannaturale. Invece S.Tommaso dice che anche sul piano soprannaturale non è lecito dare i numeri, nonostante tutte le estasi che uno può subire. E la razionalità dell'essere si applica anche all'essere divino, che soprannaturalmente si comunica all'uomo.

Quindi Dio anche nel comunicare Se Stesso all'uomo soprannaturalmente, rispetta le leggi dell'essere. Ora, le leggi dell'essere sono anzitutto le leggi della causalità. Quindi Dio rispetta il principio di causalità. D'altra parte, non potrebbe non rispettarlo, perchè il disprezzo della causalità condurrebbe in fin dei conti alla contraddizione. Solo una teologia irrazionale di tipo nominalistico, che non rispetta più le essenze - d'altra parte Ockham, ha fatto strage nella nostra teologia neoterica -, solo una teologia che rinuncia allo strumento razionale e filosofico, è in grado di affermare che Dio può fare a meno del principio di causalità, perchè in fondo il principio di causalità a sua volta poggia su quello della non contraddizione.

Quindi in qualche modo, persino nel comunicare Se Stesso all'uomo, Dio rispetta il principio di causalità¹. Perciò non è possibile che una natura acquisti un principio che è essenzialmente al di là dei limiti della natura stessa e di ciò che ne fa parte. Perciò la carità, a causa della sua soprannaturalità, non può essere acquisita, ma può essere solamente donata per infusione. Solo Dio la può infondere, altrimenti non la si può avere; non è possibile acquistarla *iteratis actibus*, cioè per la ripetizione degli atti, come si acquistano invece gli abiti delle virtù naturali.

Nel terzo articolo abbiamo invece visto che la carità è infusa a prescindere dalle capacità naturali dell'uomo. Questa è una cosa molto interessante. Gesù addirittura loda il Padre Suo che è nei cieli, perchè ha nascosto certe cose ai dotti e le ha rivelate agli umili. Gli intelligenti, quelli che erano più avanti nella via dello studio della Torah, i Farisei, eccetera, che erano gente intelligentissima.

Non bisogna sottovalutarli; sono veramente gente intelligentissima, con estrema cognizione della Legge di Dio, e che effettivamente sono estremamente dotati anche dal punto di vista religioso. Solo che cosa succede? Succede che effettivamente chiudono il loro cuore, proprio a causa la loro intelligenza; colgono occasione da questo dono che hanno ricevuto da Dio, per insuperbirsi e per chiudere il loro cuore davanti al Salvatore. Non hanno bisogno della salvezza, perchè loro sono già figli di Abramo. Che cosa succede a questo punto? Non ricevono nè la grazia nè la carità, a differenza di quei poveretti che invece dicevano: Gesù Salvatore, abbi pietà di noi.

Questo è il capovolgimento sul piano soprannaturale, di quella che è l'opera della creazione. Quindi è possibilissimo che delle persone più dotate, persino del senso

¹ Si potrebbe dire anche l'inverso e cioè che è il principio di causalità che ha rispetto per Dio, causa prima che lo ha creato.

religioso, (?), come dicono appunto gli empiristi inglesi, persino persone dotate di anima più fine, più moralmente delicata e via dicendo, ebbene è possibilissimo che queste persone si insuperbiscano e si chiudano al dono soprannaturale o, anche se ricevono il dono soprannaturale, lo ricevono in misura minore. Perché? Perché si preparano meno alla sua ricezione.

Invece magari un peccatore, che ne ha combinate di tutti i colori, siccome però molto gli è stato perdonato, molto ama, e grande è allora la grazia che riceve e la carità nella quale risorge dal suo peccato. Esempio, Santa Maria Maddalena. Ma si potrebbero citare tanti altri esempi di santi convertiti. Quindi, davvero c'è più gioia nella Patria celeste per un solo peccatore che si converte che per i 99 giusti che non hanno bisogno di conversione.

Questo ovviamente non è il permesso di peccare. Dice infatti S. Paolo che da questa teoria non deriva il permesso di poter fare il male, affinché ne venga fuori del bene. Resta però il fatto innegabile che la divina misericordia in qualche modo si sente attirata dalla maggiore miseria dell'uomo. E quindi può succedere nel mondo umano, non come abbiamo visto nel mondo angelico, che chi è più dotato si chiuda maggiormente alla preparazione alla grazia; chi è meno dotato dal punto di vista naturale, anzi magari si è allontanato da Dio con il peccato, può tornare a Dio con un maggiore slancio di uno che non ha mai avuto problemi nella sua vita morale e spirituale.

Quindi può succedere appunto che la grazia, sul piano diciamo così dell'umanità, capovolga le doti naturali. Ecco perché il Salvatore dice così spesso nel Vangelo che ci sono molti tra i primi che saranno ultimi e molti degli ultimi che saranno primi. Invece tra gli angeli, i primi sono primi e gli ultimi sono ultimi, sia nel bene che nel male.

Perché questo? Per il fatto che gli angeli si impegnano nell'atto del loro cammino verso Dio, che pure è compiuto con la carità, ma è una carità di un solo passo, per così dire, ma passo gigantesco, incommensurabile ai nostri piccoli passi che facciamo. Cioè gli angeli in quell'unico passo con il quale si convertono a Dio, mettono tutta la loro intellettualità, tutta la loro volontà. Non c'è una certa graduazione nell'atto angelico.

Quindi, a seconda della natura, cioè della consistenza ontologica dell'essenza angelica, c'è anche la consistenza dell'atto di conversione o di avversione da Dio, nel caso degli angeli apostati. Quindi, gli angeli apostati più erano di alta gerarchia, più malvagi sono divenuti. Gli angeli buoni più sono di alta gerarchia, più sono buoni, più sono vicini al Signore. Anche nella vita di grazia. Invece, nel mondo umano ciò non ha necessariamente luogo, e S. Tommaso lo spiega bene nell'*ad tertium* di questo terzo articolo.

Ora, invece, ci sono alcune questioni riguardanti sempre il soggetto della carità, cioè la volontà, ma piuttosto sotto l'aspetto del dinamismo della carità nel suo soggetto. Cioè la crescita dell'uomo nella carità o della carità nell'uomo. Dipende dai punti di

vista. Ora, anzitutto c'è la questione dell'*an sit*, cioè se si dà o se esiste un aumento della carità nell'anima umana, nella volontà umana per essere precisi.

Ora, S. Tommaso non esita a ricorrere appunto all'autorità della Scrittura. Dice che il cristiano vivente nel corpo, ossia sulla terra, è pellegrino verso la Patria celeste; ecco perchè è invalso l'uso, ormai un po' dimenticato, ma la parola è bella e vigorosa, di chiamare i cristiani viatori i cristiani pellegrini sulla terra. Invece coloro che sono già giunti al traguardo si chiamano comprensori, perché *comprehendunt*, non nel senso di comprendere con l'intelletto, perché questo nessun intelletto umano può farlo, ma nel senso di comprendere, cioè afferrare, arrivare a contatto con il bene ultimo che è Dio.

Quindi ci sono i viatori su questa terra e i comprensori nella Patria Celeste. Ora, perchè il cristiano si dice viatore? Ovviamente perchè è in cammino. Questa è una parola che si usa anche oggi, essere in cammino. Dunque essere in cammino verso la Patria celeste. Il Popolo di Dio in cammino. Il Concilio Vaticano II addirittura definisce così la Chiesa. Non bisogna però dimenticare che c'è una buona parte della Chiesa, che pure è Chiesa, che è già nella quiete, quindi non più in cammino. Ma la Chiesa diciamo così militante sulla terra, è effettivamente il Popolo di Dio in cammino.

Questo cammino come si compie? E qui era quasi d'obbligo riprendere la citazione agostiniana, cioè verso Dio non si cammina con i passi del corpo, ma con gli affetti della mente. Quali sono poi questi passi della mente, questi affetti mentali e interiori dell'anima, che si compiono per avvicinarci a Dio? Ebbene, anzitutto sono i passi della carità. Certo non c'è dubbio che anche le altre virtù teologali avvicinano a Dio. Basti citare la *Lettera agli Ebrei*, secondo la quale per chi vuole avvicinarsi a Dio, la prima condizione è quella di credere.

Non c'è dubbio che anche la fede è un passo verso Dio; così pure tutte le virtù, insomma, soprattutto quelle virtù vere e assolute, cioè *simpliciter*, che sono le virtù soprannaturali. Tutte avvicinano a Dio, ma più di ogni altra virtù è la carità che avvicina a Dio. Perché? Ebbene, per questo suo carattere unitivo dell'anima con Dio. E' il rapporto più semplice e più profondo. E quando dico semplice ho in mente il *simpliciter* nel senso tomistico, cioè c'è un rapporto più assoluto nella carità, che in ogni altra virtù.

S. Tommaso da questa sua teoria molto razionale, vede in essa un parallelismo perfetto al dato scritturistico. S. Paolo chiama la carità la via regale, la via per eccellenza di avvicinarsi a Dio. Ci sono i carismi, doni stupendi con cui lo Spirito Santo arricchisce la sua Chiesa per la sua edificazione, ma più di ogni carisma è la carità. Più della stessa fede, più della profezia, più di ogni altro atto di virtù, è la carità, perchè la carità maggiormente, più assolutamente unisce l'animo a Dio.

Quindi, se non ci fosse un aumento della carità, se non si potesse crescere nella carità, sarebbe inutile parlare dell'uomo viatore. La via più eccellente di accesso a Dio gli sarebbe preclusa. Ora, a quanto ci risulta proprio dalla divina Rivelazione, grazie alla salvezza che Dio ha operato, noi di nuovo abbiamo accesso a Lui, accesso anzitutto per mezzo della carità. Quindi la carità è proprio suscettibile di aumento, perchè è la via più eccellente del nostro avvicinamento a Dio.

Certamente una cosa bisogna tenere presente, come vedremo poi anche nel seguente articolo. E' interessante come S.Tommaso già prepara all'articolo seguente con le risposte alle obiezioni. Comunque, bisogna dire che la crescita della carità non è una crescita quantitativa, ma piuttosto virtuale. Non si tratta insomma di accrescere in qualche modo l'estensione della carità, perchè la carità, essendo una entità spirituale, non è così assoggettata alle leggi della quantità e dell'estensione.

Quindi, essa non cresce estensivamente, ma intensivamente. C'è una certa quantità non estensiva, ma intensiva, cioè di radicamento nel soggetto. Poi ovviamente anche l'oggetto della carità non può crescere, perchè, come S.Tommaso ribadirà nell'articolo seguente, anche la minima carità abbraccia tutto l'oggetto della carità.

Quindi l'oggetto della carità non è suscettibile di spartizioni. Non si può dire, insomma, che uno ama qualcosa in Dio senza amare Dio tutto intero. Non si può nemmeno dire che uno ama Dio più non so, la metà dell'umanità. Bisogna amare Dio con tutta l'umanità vivente. Quindi in qualche modo l'oggetto della carità non è neppure suscettibile di frantumazioni e quindi nemmeno di moltiplicazioni.

Perciò anche l'oggetto della carità, come direbbero gli scolastici, *sistit in indivisibili*, cioè si ferma in un che di indivisibile. E perciò non è nè moltiplicabile nè divisibile. Perciò non c'è crescita da parte di una eventuale quantità, che effettivamente non c'è. Non c'è crescita neppure dalla parte dell'oggetto, ma c'è solo crescita tramite la radicazione della carità nel soggetto, cioè la crescita di intensità della carità nella volontà.

Infatti S.Tommaso dice che, l'essenza stessa di una realtà accidentale consiste nel suo *esse in subiecto*. *Accidentis esse est inesse*, diceva il venerabile Stagirita. L'essere proprio dell'accidente, secondo l'essenza dell'accidente, è il suo inerire a qualche cosa di distinto da sé, a un soggetto che è al di là dell'accidente stesso.

Quindi, ovvero secondo la sua più intima essenza, l'accidente connaturalmente cresce, non in sé, perchè non esiste nemmeno in sé, ma cresce radicandosi nel soggetto a cui appartiene. Eccezione è la quantità, che ovviamente è estesa e quindi può crescere, non solo radicandosi nel soggetto, ma anche estensivamente.

La carità, essendo essenzialmente ordinata all'atto, crescendo, è in grado di elicitare degli atti sempre più ferventi. Non bisogna dimenticare che la carità è un abito operativo. Quindi più la carità si radica nel soggetto, più il soggetto è capace di agire secondo la carità. Più la carità entra nelle profondità ontologiche del soggetto, più il soggetto agisce secondo essa. Ancora una volta l'agire segue l'essere. Più profondo è l'essere della carità nell'uomo, più forte è l'agire dell'uomo secondo la carità.

L'aumento essenziale non consiste in un nuovo essere della carità, dopo aver espulso l'essere precedente della medesima. Cioè, non è che ci sia un susseguirsi di due o tre o quattro carità, una dopo l'altra. Dio non è che ci tolga la carità precedente e ce ne dia un'altra più forte. No. Dio in qualche modo amplia, sempre per infusione. Notate. Cioè, non è l'uomo ad aumentare la carità. Sarebbe un errore pensare che l'uomo, agendo nella carità, sia lui stesso a aumentare la carità. Dato che la carità può essere infusa solo da Dio, solo da Dio può essere aumentata.

Ma l'aumento della carità consiste in una infusione divina, che sempre di più fa appartenere la carità al soggetto, che è la volontà. Non comporta invece una specie di generazione e corruzione, secondo la quale *generatio unius est corruptio alterius*. Non è dunque questo il modello giusto per interpretare la crescita nella carità. Quindi si tratta di un nuovo modo di essere nel soggetto, un modo più radicato e più intenso. La carità cresce di intensità e quindi cresce di modalità, non cresce di essere sostanziale aggiunto a un essere sostanziale precedente.

Infatti, nell'articolo 5, S.Tommaso si pone esplicitamente la domanda del modo in cui la carità aumenta. E dice che essa aumenta non per addizione, ma appunto per intensificazione, cioè per crescita di intensità dell'abito caritativo nel soggetto. E' interessante il suo modo di giustificare questa sua tesi. Poniamo infatti che la carità si aggiunga alla carità. Partiamo pure da un modello additivo, cioè supponiamo che una carità si aggiunga ad una altra carità.

Ora, se questo fosse il caso, cioè se una carità si aggiungesse a un'altra, bisognerebbe distinguere la carità aggiunta da quella alla quale si aggiunge. Prendiamo un modello matematico: $x + y = z$. Affinchè la quantità y possa essere aggiunta alla quantità x , è necessario che le due quantità siano distinte l'una dall'altra, non matematicamente, ma ontologicamente. Potrebbe infatti anche esserci un $x + x$, e la quantità matematica potrebbe essere la stessa. Cioè, se ci fosse una crescita ontologicamente additiva, la realtà aggiunta dovrebbe essere distinta dalla realtà di partenza. Una cosa aggiunta ad una altra, come dice la stessa parola, ad un'altra. Tra le due realtà, quella aggiunta, cioè quella che si aggiunge, e quella a cui si aggiunge, c'è una distinzione. Distinzione almeno di ragione, dice S.Tommaso.

Quindi è interessante, questo dettaglio è proprio di una precisione straordinaria, perchè dice che potrebbe anche miracolosamente succedere che Dio volesse aggiungere una quantità, una massa di materia per esempio, nuovamente creata, alla materia già esistente. Pensate a quale quantità enorme di massa c'è nell'universo. Potrebbe succedere che Dio si compiacesse di creare nuova materia e aggiungerla alla mole dell'universo già esistente.

Tuttavia, la massa aggiunta per creazione, che ancora non esiste, non può realmente distinguersi dall'universo già esistente. Però anche nel volume della massa di materia, che Dio eventualmente per creazione si compiacesse di aggiungere all'universo già esistente, ci sarebbe sempre il fondamento per distinguerla da quella massa, che già esiste in atto. Insomma, a parte questa precisazione ontologicamente rilevante sulla relazione di ragione, l'importante è questo, che comunque bisognerebbe distinguere l'aggiunto da ciò a cui si aggiunge. Questo è l'essenziale.

Ora, la distinzione, che si richiederebbe nel caso di una crescita per aggiunta, per esempio la distinzione nel caso di un abito operativo, è di un tipo duplice. Notate bene questo, questo modello.

Anzitutto gli abiti si distinguono secondo l'essenza specifica, cioè la distinzione secondo specie, una distinzione formale, secondo specie, e così si diversificano secondo

la varietà degli oggetti, ovviamente degli oggetti formali. Ad esempio, un abito aumenta quando si estende ad oggetti ai quali prima non arrivava.

Un abito di scienza si distingue da un altro differenziandosi secondo gli oggetti formali diversi e nell'ambito dello stesso abito scientifico si cresce passando, sempre sotto lo stesso regime dell'oggetto formale, da un oggetto materiale più astratto a uno più concreto. Pensate per esempio all'apprendimento della geometria. S.Tommaso infatti parte da questo esempio.

Le scienze sono nella loro crescita esemplarmente additive. In questo S.Tommaso, e ciò sia detto solo tra parentesi, ha colto un qualche cosa di veramente molto attuale, perché proprio il positivismo moderno in fondo rifiuta le discipline sapienziali, quali la filosofia e la teologia, perché non ne comprende le leggi intrinseche di sviluppo.

L'obiezione kantiana contro la sapienza è questa: la metafisica non può essere scienza, perché la metafisica non si evolve. E molti, molti moderni che si aggregano ben facilmente a certe parole di moda, ci credono ancora. Cioè, la metafisica non si evolve. Invece è corretto piuttosto dire che la metafisica non si evolve come la matematica, ma ciò non vuol dire che non si evolva.

Bisogna essere ben poveri mentalmente per concepire solo un tipo di sviluppo. Ci sono almeno due tipi di sviluppo e oserei dire quasi che quello delle discipline sapienziali è più profondo di quello delle discipline matematiche. C'è uno sviluppo appunto che consiste in un maggiore inabissarsi della mente nell'oggetto contemplato. Questo è uno sviluppo per esplicitazione dell'implicito, se volete. E poi c'è effettivamente un progresso per addizione.

Similmente nella geometria, uno impara gli assiomi e poi dagli assiomi i primi teoremi, da un teorema un altro e così via, insomma, finché ha in mente tutta per esempio, tutta la geometria di Euclide. Ma anche le altre geometrie, le più avanzate, si imparano allo stesso modo, anche se sono più sofisticate.

Quindi, c'è effettivamente questa predilezione dei moderni per un modello additivo di scienza, con totale incompienza di un altro sviluppo ben più profondo e oserei dire ben più umano, che è quello di un maggiore approccio della mente all'oggetto che non cambia. Tale, in fondo, è anche la crescita della carità. Comunque, gli abiti possono crescere tramite una addizione all'oggetto: o un oggetto formale, che si aggiunge a un altro; e allora un abito specificamente distinto si aggiunge a un altro; o, nell'ambito della stessa specie di abito, c'è passaggio da un oggetto materiale ad un altro.

Oppure, la crescita può accadere secondo il numero, e così gli abiti si distinguono secondo il loro soggetto. Per esempio, l'abito di carità che possiede la persona X è diverso dall'abito della carità, che possiede la persona Y. Perché? Perché c'è la varietà dei soggetti. Però è una distinzione non specifica, perché la carità di X è specificamente identica alla carità dell'Y. Quale distinzione c'è? Distinzione numerica, a seconda dei soggetti numericamente distinti.

Voi sapete che gli accidenti sono individuati dalla sostanza, a cui ineriscono. Mentre le forme sostanziali sono individuate dalla materia prima segnata dalla esigenza della quantità discreta, questa della carità è una individuazione più problematica. Comunque, gli abiti operativi, essendo di indole accidentale, si distinguono numericamente, secondo le sostanze, cioè le persone, perchè qui ovviamente la carità non può essere ricevuta se non in una sostanza di natura razionale, per cui si distinguono secondo le persone. E qui la persona X ha una carità numericamente distinta dalla persona Y.

Ora, la carità non può aumentare quanto all'oggetto. Perché? Perché - dice l'amico d'Aquino ed è cosa verissima - anche la minima carità, per essere tale, abbraccia tutti gli oggetti possibili e immaginabili, che cadono sotto l'oggetto formale della carità stessa. Cioè, io, se amo Dio, insieme con Dio devo amare tutto ciò che Dio ama. *Amicus amico amicus*. Insomma, se Dio ha degli amici, gli amici di Dio devono essere amici miei. E se io non amo qualcuno degli amici di Dio, perchè mi è antipatico, allora, ovviamente, non sono più nella carità di Dio, perchè il criterio e il motivo formale del mio amore del prossimo, non è più Dio, ma è un criterio umano. Gli amici me li scelgo io, come si dice. E' una cosa legittima, ma non è più amicizia divina. Quinni, anche la minima carità. E' interessante questa legge del tutto o niente, Nella vita soprannaturale è così. Lì proprio, dalla parte della specie, c'è la legge del tutto o niente. O si possiede tutto oppure non si possiede niente, proprio zero, anche con la minima carità, nella quale poi ovviamente, si cresce.

E questo sia detto soprattutto *in riferimento alla fede*². Ahimè, miei cari, non voglio *inferire*³. Questo compete al collega Padre Alberto, che non mancherà certamente di istruirvi con parole molto esortative al riguardo. Comunque, in una certa teologia non più degna di tale nome, la teologia sedicente neoterica⁴, si compiono nefandezze soprattutto nel trattato *De fide*.

Si dice: "Signore, aumenta la nostra fede". Ho letto con i miei poveri occhi, su questi fogliettini che si presentano persino agli innocenti cristiani, che partecipano alla cosiddetta assemblea domenicale, ovvero al reale rinnovamento del Sacrificio di Gesù sulla Croce, che è la Santa Messa.

Ebbene, in questi foglietti domenicali, si presenta questa richiesta degli Apostoli: "Signore, aumenta la nostra fede", con questa didascalia, "Bisogna accettare che la fede è una ricerca" o qualcosa del genere.

Guardate che chi cerca e non trova mai, come dice la Scrittura, non ha ancora la fede. E' molto apprezzabile il cercare. Su questo, non c'è nessun dubbio. Io soffro con i fratelli che cercano, senza aver trovato, ma non posso illudere né me stesso né loro. Non è onesto, dire a loro: "Tu sei bravo, perché cerchi". No! Poverino, pregherò per te, che non sei ancora riuscito ad avere delle certezze. Certamente rispetterò le tue

² Le parole in corsivo sono ipotetiche.

³ Parola in corsivo ipotetica.

⁴ Progressisti.

difficoltà di coscienza, tutto quello che vuoi, ma non posso dirti quello che non hai. Cioè, tu non hai ancora la fede, se, se dubiti.”.

Una cosa è essere freddi⁵ e in qualche modo così snobbare chi è in ricerca, un'altra cosa è invece esaltare la ricerca come se fosse addirittura più preziosa della fede stessa. Questo poi no!. La fede o abbraccia tutti i dogmi della Santa Madre Chiesa, anche quelli eventualmente sconosciuti, o non è fede. Non è possibile che uno dica: io credo in Dio, Padre eterno, nel Figlio Suo unigenito Gesù Cristo, ma non credo nella Chiesa e nei preti.

I preti poi sono oggetto di fede solo *in obliquo*, per fortuna, ma comunque⁶. Infatti spesso, per fortuna, questi buoni fedeli pensano che credere nei preti sia credere nelle loro virtù elevate. Ma non è per fortuna questo. Credere nei preti però significa credere nel carattere sacerdotale. Credere nei frati e nelle suore, è credere che Gesù ha istituito la vita religiosa. Se uno dice che la vita religiosa è una scelta umana, come diceva Lutero, non è più cristiano cattolico. A meno che non lo dica per ignoranza invincibile.

Quindi è cosa importantissima, che l'oggetto formale della fede faccia sì che il credente semplicemente creda tutto ciò che Dio ha rivelato, anche ciò che Dio eventualmente, per assurdo, potrebbe rivelare dopo duecento anni. Noi sappiamo che la rivelazione pubblica si è conclusa con la morte dell'ultimo Apostolo. Ma se per assurdo così non fosse, il credente dovrebbe essere pronto di accettare da Dio anche ciò che rivelerà nel futuro, tutto ciò che Dio rivela senza esclusione alcuna.

Nella fede, la sottomissione, *oboedientia fidei*, quanto ha ragione S.Paolo, l'*ypakoè pisteos*, la sottomissione della ragione alla luce divina. Similmente nella carità c'è la sottomissione della volontà umana, non a criteri di simpatia umana, ma al criterio dell'amore di Dio. Cioè io, in virtù della carità, amo colui che Dio ama, cioè tutte le creature razionali, senza eccezione alcuna, con la sola eccezione dei dannati, ma è una eccezione un po' particolare. Per il resto, tutte le creature razionali o salvate o suscettibili di salvezza vanno amate con amore di carità, come Dio le ama.

In questo senso non c'è ovviamente crescita per quanto concerne l'oggetto della carità, perchè anche la minima carità deve avere per oggetto formale la bontà di Dio, in quanto è soprannaturalmente divina, *Ratione ipsius Deitatis*, come dice in maniera sublime il Concilio Vaticano I. E poi con un'unica carità bisogna abbracciare tutti gli oggetti materiali: Dio, me stesso e ogni mio prossimo, senza esclusione. Non può però la carità crescere per aumento nemmeno del soggetto, dico del soggetto mio.

Può crescere nel senso che la carità si radica in me e in ciascuno di voi. E allora cresce ovviamente. Cioè i soggetti si moltiplicano. Ma, partendo da un solo soggetto, non è possibile che la carità cresca con l'ampliamento del soggetto. Il soggetto può ampliarsi, può crescere solo là dove è suscettibile di estensione. Per esempio, una superficie colorata può crescere se a superficie io aggiungo superficie. Mettiamo che io accosti a questo tavolino un altro, la superficie giallastra cresce di estensione.

⁵ Indifferenti.

⁶ Parole ipotetiche da aggiungere: le cose vanno così.

Questa è la possibilità della crescita dalla parte del soggetto. Però, dice S.Tommaso, in tal caso non ci sarebbe maggiore carità, ma ci sarebbe un maggiore soggetto di carità. Cioè, ciò che crescerebbe sarebbe la carità solo accidentalmente; di per sè crescerebbe solamente il soggetto.

Notate bene come è interessante questo punto, e questo sia detto solo tra parentesi riguardo alla filosofia dell'Aquinate, cioè come in fondo la crescita materiale *ex parte subiecti* è accidentale rispetto alla forma. Cioè l'accrescersi del soggetto è un *per accidens* rispetto all'accrescersi della perfezione soggettata in esso. Ciò che cresce di per sè è il soggetto; la perfezione cresce solo *per accidens*.

In questo senso, per esempio, ci sarà un'accidentale accrescersi della beatitudine. Vi ricorderete di questa tesi teologica di S.Tommaso, che poi mi pare abbastanza chiara. E cioè che i beati, dopo la resurrezione, avranno una beatitudine accidentalmente aumentata. Perché? Perché si riverserà dall'anima nel corpo. Ma essenzialmente non cambierà, perchè si estenderà il soggetto; ma la carità nella sua perfezione formale rimane e cioè la beatitudine rimarrà sempre identica.

Ma quello che è importante è che ovviamente la volontà è di indole spirituale e in questo senso non è quantificabile e non può nemmeno crescere per estensione. Perciò la carità non si accresce per delle aggiunte, non è suscettibile di una crescita additiva, per aggiunta. Rimane solo la possibilità di una crescita della carità per una maggiore partecipazione. La *participatio. Partem capere, partem relinquere*. Impossessarsi, per quanto è possibile, di una maggiore partecipazione del soggetto all'abito, che lo attua, e lo attua di più sottomettendolo maggiormente a sè.

Quindi il soggetto cresce secondo l'abito e l'abito si radica sempre di più nel soggetto, sottomettendolo sempre di più a sè. Questa è l'unica possibilità, come vedete, di indole partecipativa e intensiva. La carità nel soggetto cresce, in quanto il soggetto se ne impossessa sempre di più. Ora, tale aumento è proprio della forma accidentale, il cui essere consiste nell'inerenza a un soggetto.

S.Tommaso dice che quelli che così hanno parlato di questa crescita della carità in intensità, e pensavano che si tratti di una crescita accidentale e non essenziale, *proprium vocem ignoraverunt*, hanno ignorato la propria voce, la loro propria asserzione. Perché questo? Perché si sono dimenticati che per un accidente, crescere accidentalmente è essenziale. Sembra un paradosso, ma è così. E' essenziale a un accidente essere accidentale e quindi è essenziale, è crescita essenziale di un accidente quella che gli compete in quanto è accidente.

Perciò la crescita della carità, data la sua indole accidentale, cioè di inerenza al soggetto, è una crescita secondo inerenza, non secondo addizione. Ma è questa la crescita essenziale della carità. Addirittura, se per assurdo la carità potesse accrescersi estensivamente, non sarebbe questa la sua crescita vera. La sua crescita essenziale è proprio quella della maggiore soggettazione nel sostrato.

Notate bene, sia detto solo tra parentesi, come S.Tommaso ci tiene a queste due tesi. La vita soprannaturale - estendendo il discorso dalla sola carità alla vita soprannaturale in genere -, è una creatura e precisamente una creatura accidentale

nell'anima umana. E ciò, seconda tesi, proprio perchè la vita soprannaturale è una realtà divina partecipata in una realtà creata.

La partecipazione del divino nel creato, non può che essere accidentale. Perchè il divino è essenziale solo rispetto al divino stesso⁷. La grazia è essenziale riguardo alla Trinità; invece rispetto agli angeli e agli uomini, la grazia e la carità non possono che essere accidentali. Quindi è l'essenza della carità e della grazia quella di essere accidentali e di crescere dunque secondo intensità. Perciò l'aumento essenziale della carità, come forma inerente al soggetto, avviene non per aggiunta, ma per intensificazione.

Adesso affrontiamo invece una questione estremamente delicata e un po' complessa. E cioè con quali atti esattamente si accresce la carità? Quali atti dell'uomo conducono a un aumento della carità nel soggetto? E' evidente che, affinché l'uomo cresca nella carità, bisogna che agisca secondo la carità. Se rimane inerte, possiede la carità, la carità non viene meno in lui, però non cresce nemmeno.

Pensate, per esempio a chi non può giungere all'uso della ragione, un handicappato mentale. Gli si dà il Battesimo, però certamente, fortunato lui, non può peccare. In questo senso, la sua vita eterna non è in pericolo, però non aumenta nemmeno la carità, rimane tale e quale, sempre. Perché? Perchè non ci sono atti umani dispositivi alla crescita.

Quindi è necessario che l'uomo, per crescere nella carità, faccia uso della carità, sempre però sotto il regime della causalità efficiente divina e soprannaturale, cioè sotto l'impulso per così dire della grazia attuale. Senza la grazia attuale ovviamente non ci si muove sul piano soprannaturale.

Ora, S.Tommaso ci propone questo modello. Certamente è necessario che l'uomo cresca, affinché cresca nella carità compia degli atti umani in stato di carità, eh, cioè possedendo la carità, in virtù della carità. Però non con ogni atto compiuto in carità si accresce l'abito della carità medesima, ossia la vita soprannaturale dell'uomo.

Quindi, questo ovviamente ha risvolti anche pratici, pastorali. infatti mi è potuto capitare che delle pie persone mi chiedano che cosa fare per crescere nella vita soprannaturale. Ebbene, evidentemente ogni atto caritatevole serve in qualche misura, come vedremo, alla crescita nella carità, ma di fatto solo nel caso di alcuni atti la carità effettivamente cresce.

Prima vi presento l'articolo così come appunto lo si trova nella *Summa* e poi vi aggiungerò i commenti, soprattutto tratti da Giovanni di San Tommaso. Anzitutto S.Tommaso distingue tra il moto locale e il moto vitale, il moto locale continuo e il moto vitale. L'aumento corporeo dei viventi non è un moto continuo, come può esserlo un moto locale. Il moto locale è un moto continuo, può essere un moto accelerato. Allora, affinché un corpo si sposti da un punto A a un punto B, è necessario che percorra tutti i luoghi intermedi.

⁷ Rispetto a Dio

Ma il moto dei viventi è integrato da momenti di crescita attuale del vivente e da momenti di apparente stasi, che però dispongono all'altra crescita. Questa è una cosa misteriosa. Tuttora la scienza non ha spiegato del tutto in maniera attendibile questo fatto. E cioè, pensate a un bambino che cresce: non è detto che egli cresca di un millimetro in ogni momento. Ci sono dei giorni in cui non cresce affatto e poi tac, in un giorno cresce di un centimetro.

Mi ricordo quand'ero piccolo, che mi facevano i segni di quanto crescevo. Effettivamente è interessante poi rivedere, la scala dove, dove c'era una certa discontinuità C'erano dei giorni dove proprio avevo una notevole stasi. Però nel contempo mangiavo, mi nutrivo. S.Tommaso lo attribuisce al nutrimento. Quindi, in qualche modo, c'era una *causa causalitatis dispositiva* a crescere. E poi un bel giorno, vum!, di tutta una quantità piuttosto consistente, che io stesso poi mi meravigliavo di come era possibile.

Questa è la legge di crescita del vivente: ci sono dei periodi di tempo in cui non si cresce e poi in un momento particolare si prorompe in un atto di crescita. Questo è il modello che S.Tommaso propone appunto per interpretare anche la crescita nella carità. Quindi l'aumento della carità, analogicamente a quello dei viventi, non avviene in ogni atto di carità, non con ogni atto di carità si cresce nella carità, anche se ogni atto di carità dispone all'aumento dell'abito, rendendo il soggetto più pronto, cioè più abile, più spedito ad agire secondo l'abito della carità, il che lo prepara a prorompere in un atto più intenso di carità, in cui poi la carità veramente attualmente cresce.

Quindi, se uno agisce in stato di carità, non è detto che con ogni suo atto cresca, però si dispone a crescere. Quando ha accumulato tante disposizioni che non hanno avuto un esito di crescita attuale, ecco che prorompe in un atto più fervente della carità e in quel momento effettivamente si accresce anche la disposizione abituale.

Quindi, secondo S.Tommaso, in qualche modo il vivente soprannaturale, cioè l'uomo rivestito della grazia e della carità, non con tutti gli atti vitali aumenta l'abito di questa vita; però sempre si dispone a tale aumento.

Quindi, anche se non con ogni atto attualmente cresce, con ogni atto però si dispone a tale crescita. Accumulate molte disposizioni, avviene poi con un atto particolarmente fervoroso la crescita attuale della carità. Vi lascio qui e poi dopo vedremo invece il commento che ne fa S.Giovanni di S.Tommaso. Ecco.

Seconda parte (B)

Registrazione di Amelia Monesi

Proseguiamo in questo discorso sulla crescita della carità. Abbiamo detto che la carità non cresce con ogni atto, ma che però ogni atto dispone alla crescita della carità.

Anzitutto S.Tommaso nell'*ad primum*, suggerisce che anche se non ogni atto conduce all'attuale crescita nella carità, tuttavia con ogni atto si merita l'aumento della

carità. Questo notatelo sempre molto bene, è cosa importante questa tesi teologica. E cioè che con un atto compiuto in stato di grazia e di carità, non si merita solo la vita eterna, ma si merita assieme alla vita eterna anche la crescita nell'atto della carità e della grazia. Quindi, assieme all'oggetto principale, che è la vita eterna, si merita anche l'accrescimento della vita soprannaturale.

Quindi, S. Tommaso dice che ogni atto di carità merita la retribuzione della vita eterna, però non subito, non in ogni istante. Non posso dire: Padre Eterno, guarda, ho fatto un bell'atto di carità, adesso Tu mi dai subito la vita eterna. Il Padre eterno mi dirà: oh, tu aspetta quando morirai, se sarai buono, se avrai il dono della perseveranza, allora avrai anche la carità accresciuta a causa del tuo merito.

Quindi, ogni atto di carità merita la vita eterna, ma non in ogni momento. Merita la vita eterna da ricevere nel momento opportuno della retribuzione. Pensate, per esempio, ai vignaioli, tanto per farvi un'idea evangelica, la parabola dei vignaioli dell'ultima ora. Bisogna che tutti, quelli della prima ora, ma anche quelli dell'ultima, almeno per un po' di tempo attendano che venga il momento della retribuzione; a ciascuno poi sarà data poi la sua ricompensa. Quindi la carità merita sì la vita eterna, ma non in ogni momento, bensì nel momento della morte: è il momento della retribuzione.

Così anche la carità merita l'aumento di sé, senza però aumentare subito. Un atto fatto in carità, merita l'aumento della carità, però non aumenta subito la carità, bensì la aumenta nel momento opportuno. E' su questo momento opportuno dell'aumento della carità, che la teologia posteriore si farà le sue domande. La tesi tomistica è questa: ogni atto di carità, anche il più debole, merita l'accrescimento della carità stessa. Ma non con ogni atto di carità, la carità effettivamente cresce.

Quindi, tutti i meriti accumulati si vedono realizzati, cioè vedono realizzati se stessi, nel momento di questa reale crescita, che non è necessariamente il momento del passaggio alla vita eterna, cioè il momento della morte. Qual è allora quel momento? Ecco ciò che si domanderà la teologia.

Ora, la spiegazione la spiegazione teologica è questa. Almeno è la *communis opinio* tra i tomisti. La disposizione all'aumento è di duplice tipo. C'è una disposizione meritoria, che è come un appello a Dio perché ci dia la ricompensa dell'opera; una disposizione meritoria o anche, come si dice, una disposizione morale.

E c'è una disposizione fisica; sarebbe quasi più attinente dire una disposizione psicologica. Comunque, per disposizione morale si intende una disposizione, che richiama quasi la ricompensa divina. Invece, per disposizione fisica si intende una disposizione che avviene sul piano stesso della carità psichicamente presente nell'anima.

Ora, Dio infonde l'aumento, perché è sempre Dio che infonde l'aumento. Ve l'abbiamo già detto, ma *repetita iuvant*. Non è l'uomo che cresce nella carità. E' un modo quasi abusivo di parlare dire che l'uomo cresce nella carità. E' l'uomo che si dispone a crescere nel momento in cui Dio gli infonde una maggiore carità. Cioè lo stesso aumento di carità è ancora una nuova infusione da Dio, non di una nuova carità di sana pianta, ma del suo aumento, della sua radicazione.

Ora, Dio, infondendo l'aumento, salva la proporzione. E' ancora la salvaguardia del principio di causalità. Dio, che causa l'aumento, salva la proporzione all'atto umano disponente. Ecco perchè si può anche dire che l'uomo cresce nella carità. Perchè l'uomo realmente si dispone a ricevere da Dio questo aumento. E affinché l'aumento sia reale, anche la disposizione non basta che sia meritevole, morale, bisogna che sia anche fisica. Quindi, l'aumento avviene là dove c'è disposizione, non solo meritoria, ma disposizione fisica⁸.

Quindi, notate, con ogni atto compiuto nella carità, si merita l'aumento della carità, ma solo con alcuni atti ci si dispone anche fisicamente a questo stesso aumento. E solo là, dove c'è nell'uomo la disposizione non solo meritoria e morale, ma anche realmente fisica, che Dio, rispettando la proporzione dell'atto disponente alla perfezione a cui esso dispone, realmente infonde un aumento di carità. Quindi, l'aumento della carità avviene là dove l'uomo si dispone anche fisicamente, oltre che moralmente a riceverlo.

Ora, ogni atto merita l'aumento della carità, ma solo l'atto eccedente, notatelo bene, l'atto eccedente da *excedere*, cioè l'atto superiore alla intensità dell'abito. Solo l'atto eccedente dispone anche fisicamente a tale crescita. Questa è la *communis opinio*.

Ogni atto merita l'aumento, ma solo l'atto eccedente dispone fisicamente a tale aumento. Solo l'atto eccedente, superiore all'abito dispone fisicamente all'aumento. Secondo la *communis opinio*, l'aumento avviene in proporzione all'eccesso dell'atto sull'abito, il quale eccesso costituisce solo la parte propriamente disponente. Vi farò uno schemino un po' banale, perché la carità non si può disegnare, ve l'ho già detto diverse volte, ma però (?) qualche cosa del genere.

Va alla lavagna

Disegniamo un bel soggetto S. S.Tommaso ci avrebbe già scomunicato, perché ci ha detto che il soggetto S non è estendibile. Comunque estendiamo un soggetto che riceve (il soggetto è il sostrato, la volontà umana), che riceve l'abito della carità, un abito di una determinata intensità.

Naturalmente, anche questo è proprio un disegno che non rende per nulla l'idea, perché qui è di nuovo quantità estensiva e non intensiva. Ma intanto, siccome le cose materiali sono segni di quelle spirituali, abbiamo (?). In qualche modo è possibile, ma sempre prendendo per quantità, non quella estensiva, ma quella intensiva, è possibile che ci sia un abito di una determinata intensità.

Ora, il soggetto compie degli atti, mettiamo un atto con la *a* minuscola, e un atto con la *A* maiuscola, tanto per distinguerli, perchè possono essere di diversa intensità. Ci sono, si chiamano atti rimessi quelli che rimangono al di qua dell'intensità dell'abito, cioè al di sotto dell'intensità dell'abito.

⁸ Psicologica.

Può succedere. Guardate che è molto difficile fare un atto eccedente. Generalmente, nel cosiddetto tran tran della vita quotidiana, ci sono degli atti rimessi E si spera almeno nella carità, sotto l'influsso divino. Ma, ahimè, pochi sono gli atti eccedenti. Che il Signore me la mandi buona. Comunque, sono per lo più degli atti rimessi.

A un certo momento, con tutti questi atti rimessi, si merita l'aumento della carità. Non sono inutili. Certo, se uno si distrae, per esempio nell'Ufficio divino, non merita un bel niente, perché c'è un peccato veniale, supponendo che si distrae volontariamente.

Comunque con ogni atto buono compiuto in stato di carità, anche se è dimesso, in qualche modo si merita l'aumento della carità, non ci si dispone fisicamente a tale aumento. Quando si compie invece un atto eccedente, superiore alla proporzione dell'abito, a questo momento ci si dispone non solo moralmente, ma anche fisicamente alla crescita dell'abito.

Solo che non è con questa disposizione che l'abito cresce, ovvero la disposizione non è causa efficiente della crescita. Solo Dio è causa efficiente; l'uomo è solo causa materiale dispositiva. Però Dio proporziona la crescita effettiva all'effettiva disposizione da parte dell'uomo con atti eccedenti.

Quindi, quel fortunato uomo che, pieno di fervore, ha fatto un ringraziamento dopo la comunione ha avuto un atto eccedente, o comincia ad avere un abito eccedente, cioè un abito accresciuto, dove si accumulano tutti i meriti acquisiti con atti rimessi precedenti.

Ora, secondo la sottile tesi di Giovanni di San Tommaso. Queste sono veramente sottigliezze. Chissà il Padre Eterno che cosa ci dirà quando ci presenteremo davanti a Lui. Chissà se effettivamente è così. Comunque non si tratta di una speculazione oziosa, perché almeno qualche idea è giusto farcela.

Infatti i teologi si chiedevano se la disposizione avviene in base a tutto l'atto eccedente oppure solo in base alla parte eccedente dell'atto. Ed è tesi comunemente accettata dai tomisti che solo la parte eccedente è anche propriamente dispositiva. Mi pare che il disegnano, per quanto non adeguato alla spiritualità della materia trattata, abbia chiarito un pochino lo stato delle cose.

Ritorno alla cattedra.

L'atto rimesso dà il diritto morale, cioè meritorio, alla ricezione di una gloria più grande. Notate bene che la gloria è sempre pure coestensiva con la carità della patria. E' facile capirlo. Come nella vita presente la grazia è coestensiva con la carità, così anche la grazia consumata e perfetta, che è la gloria della patria eterna, è coestensiva con la carità. Nessun uomo in grazia di Dio sulla terra è privo di carità. Nessun santo in gloria di Dio è privo della carità. La grazia va sempre di pari passo con la carità.

Ora, l'atto rimesso di carità dà diritto morale, cioè meritorio, alla ricezione di una gloria più grande per mezzo di un aumento della grazia ottenuto da un atto

eccedente. Quindi dà diritto alla ricezione di una gloria più grande, per mezzo di un aumento della grazia ottenuto da un atto eccedente e fisicamente disponente, nel senso che abbiamo spiegato, compiuto o in questa o nell'altra vita.

Questo è interessante. O in questa o nell'altra vita. Anche questa è una tesi teologica, diciamo così, della quale non oso dire che sia *fidei proxima*. Si tratta di un corollario.

Comunque, diciamo questo, che potrebbe succedere. Vedete la domanda teologica. Poi effettivamente c'è anche un risvolto pastorale. E la domanda teologica è questa: e se uno non compie degli atti eccedenti prima di morire? Mettiamo per esempio che Dio abbia decretato che io fra tre giorni debba morire. E mi fa la grazia di mantenermi nello stato di perseveranza finale. Però tra oggi e i tre giorni che ho ancora davanti a me, io farò sì degli atti nello stato di carità, quindi meritori di un aumento, però non farò nessun atto eccedente dove il merito in qualche modo giunga alla sua realizzazione.

Secondo Giovanni di San Tommaso e la maggior parte dei tomisti, Dio mi farà compiere un atto accresciuto, dove si sommano tutti i meriti, nel momento stesso del passaggio alla vita eterna, cioè non più sulla terra, ma già nella patria celeste. Quindi, in qualche modo, il merito dell'aumento non è mai sprecato.

Alcuni meriti dell'aumento della grazia, meriti della vita eterna, si realizzano solo nell'al di là. Altri meriti dell'aumento, invece, si realizzano in parte nell'al di qua, là dove prorompo in atti eccedenti. Quegli atti rimessi, che però non hanno in seguito un atto eccedente nel caso di morte che interviene, questi atti rimessi, che pur sono meritori, trovano il loro premio, anche premio di aumento della grazia, in un atto eccedente compiuto però nell'al di là, per il quale ricevo da Dio, una carità proporzionalmente aumentata.

Notate però che l'atto eccedente, se è compiuto *post mortem*, cioè nello stato di comprensore e non più di viatore, non è più meritorio, ma solo disponente. E' una cosa interessante. Dispone, ma non merita più. Invece gli atti eccedenti sulla terra sono e disponenti e, ovviamente a maggior ragione, meritevoli. Se compiuto nella patria, questo atto è disponente ma non meritorio.

Adesso non vogliamo scendere troppo nelle elucubrazioni, diciamo così, bizantinistiche. Comunque sono tutte domande che effettivamente è giusto, porre in quanto concernono proprio la nostra vita in grazia e in carità. Ripeto, è molto difficile dare una risposta definitiva, perché la rivelazione è stata abbastanza chiara sul fatto che c'è la crescita della vita soprannaturale, ma poco esplicita sul modo in cui si cresce.

La carità. Questa pure è una tesi che sta a cuore all'Aquinate e pure qui vedremo un po' il paragone tra la carità della via e la carità della patria. La carità non può avere un termine del suo aumento in questa vita. Cioè nello stato di viatori si può procedere senza fermarsi mai; insomma, alla santità non si pongono dei limiti. In fondo la carità è per definizione il fondamento, anzi il costitutivo formale della santità.

Ora, fin che si vive su questa terra ci si può santificare sempre di più. In altre parole, nessuno fin che vive su questa terra è arrivato. Si è arrivati solo *in puncto mortis*. Nel momento della morte, lì effettivamente *les jeux sont faits*.

...

Come dicono? Dicono così, mi pare, no? Quelli, ecco, questi, questi.

...

In quel momento, in quel momento non c'è più possibilità di cambiarci nulla, né di aumentare, né, per fortuna, di diminuire. Insomma, tutto è già stabilito. Fin che invece si vive su questa terra, la carità può sempre aumentare. E' interessante questa, apertura *ad infinitum*, verso una infinità potenziale della carità su questa terra. Non si è mai arrivati, sulla terra.

Orbene, dice S.Tommaso, che il termine dell'aumento di una forma, o della perfezione di una forma, può essere dovuto a una triplice limitazione. Ci può essere un triplice limite, che rende la forma finita, limitata, coartata. Anzitutto da parte della forma stessa, la quale, se diminuisce o cresce di intensità oltre una certa soglia cambia specie.

S.Tommaso fa un esempio, fisicamente non molto convincente, ma che ci fa abbastanza capire. Possiamo adoperarlo anche noi. E' l'esempio del pallore, noi diremmo del colore grigio-pallido, che è una mescolanza di nero e di bianco. Ora, se si procede troppo verso il nero, il grigio diventa nero. Se si procede troppo verso il bianco, il grigio diventa bianco.

Non voglio essere troppo banale negli esempi. Volevo fare l'esempio di caffelatte, ma non è il caso. Sarebbe discendere troppo dalle vette della teologia. Ad ogni modo voi mi avete capito. Cioè alcune forme non sono suscettibili di un aumento o di una diminuzione mantenendo la loro identità formale. Questo ovviamente non può aver luogo nella carità, perché abbiamo ben detto che la carità è una *participatio realis divinae naturae*, cioè è partecipazione di una natura divina, che è infinita. Perciò da quel lato nella carità non c'è nessun limite.

Un'altra possibilità di limite di una forma deriva dalla limitatezza della forza dell'agente, che la introduce nel soggetto. Una forma è abbastanza dimessa se l'agente è di limitata capacità operativa. Ora, evidentemente abbiamo detto che la carità è infusa nientemeno che da Dio stesso, il Quale è *agens infinitae potentiae*, come dice in maniera espressiva il nostro amico d'Aquino. Quindi la carità ovviamente deriva da una causa agente infinita, tanto è vero che anche il suo effetto è infinito. E perciò anche da quel lato non conosce limite, non conosce in qualche modo una certa ristrettezza o una certa limitazione.

E' interessante una speculazione del Gaetano, che non vi ho esplicitato *suo loco et tempore*, e che forse è bene adesso esplicitare in questo contesto. Dice appunto il

Gaetano - questo è un pensiero che mi piace abbastanza, anche se non è del tutto ultimamente spiegabile -, che il soggetto della carità è duplice. Uno principale, che è Dio, il Quale infonde sempre la carità. E uno partecipativo e subordinato, che è l'uomo.

Quindi la carità è sempre soggettata nel Dio che la infonde e nell'uomo che la riceve. Entrambi, Dio e l'uomo come un solo soggetto, producono l'effetto infinito della carità, che è proprio l'adesione a Dio infinitamente buono. Questa adesione a Dio è un effetto infinito. E' quella famosa acqua zampillante per la vita eterna, di cui parla il Salvatore nel Vangelo di S.Giovanni. Ora, ovviamente solo se c'è il soggetto agente di infinita potenza, che è Dio, è possibile che la carità sortisca un effetto altrettanto infinito.

Infine, l'ultima limitazione potrebbe esserci dalla parte del soggetto, che non è capace di un ulteriore perfezionamento, insomma la saturazione del soggetto. Questo ve lo potete esemplificare con le misture di tipo fisico. Prendete per esempio il sale e mettetelo nell'acqua. Il solito esperimento che si fa con i bambini, cioè per fare cristalli di sale. Se voi aggiungete sale in un recipiente di acqua, mettete nell'acqua un filo di cotone, e aggiungete sale a dismisura, ad un certo momento il filo si satura, cioè non riceve più sale. E' la cosiddetta saturazione.

Ebbene, ci sono dei soggetti che possono saturarsi della forma che ricevono; altri invece che non si saziano mai. Ebbene, quello che caratterizza la carità, in quanto soggettata nella volontà, soggetto spirituale, è proprio che la volontà non ne ha mai abbastanza. E' questo che è bello. Poi è importante questa capacità del divino dalla parte dell'uomo. Qui si spiega quella tesi problematica, che abbiamo visto nella *quaestio* 113. Mi pare l'articolo 8, là dove S.Tommaso parlava della miracolosità della giustificazione.

Egli dice che non è miracolosa *ex parte subiecti*, perché *homo est essentialiter capax Dei*, l'uomo, in virtù della sua natura spirituale, è capace di Dio. Abbiamo detto secondo potenza obbedienziale, non secondo esigenza, che allora la grazia non sarebbe più grazia. Sarebbe un qualcosa di dovuto. Però, nel contempo, l'uomo è capace di Dio; è capace dell'infinito ontologico. Questo rimarrà sempre un grande mistero. Però, bisogna che pensiate a questo detto di Aristotele, che non sapeva nulla ancora della rivelazione, ma che proprio dice queste stupende parole: *anima est quodammodo omnia*, l'anima in qualche misura è tutte le cose.

Infatti, tanto per fare un esempio, se uno dovesse riempire di mobili o di chissà di quali altre cose questa stanza, che certo è abbastanza a un certo punto la stanza si riempierà, cioè non ne riceverà più. Se invece uno si riempie la mente di scienza, a parte lo strumento mnemonico che, ahimè, è legato al cervello, ma per quello che la mente ha di anorganico, cioè di non legato al cervello, lì la sazietà non c'è mai. Più si conosce, meglio è.

La mente è aperta potenzialmente a ogni ente. E così la mente è capace, non di afferrare Dio, ma di riceverLo, se Dio si comunica alla mente. E in questo senso anche dalla parte del soggetto non c'è mai sazietà, non c'è mai in qualche modo un limite, una saturazione. Perciò nessun termine può essere fissato alla carità in questa vita.

Addirittura nell'*ad secundum*, notate bene, S.Tommaso dice che è a causa della spiritualità dell'anima che con la crescita della carità, cresce la sua stessa capacità ad ulteriore aumento. Si dice in questo senso che la carità dilata il cuore. E' bella questa metafora, no? La carità che dilata il cuore, nel senso che più ce n'è, più ci si dispone a riceverne, mentre nelle vicende fisiche più c'è di un elemento chimico in un liquido in cui si scioglie e meno il liquido è disposto a riceverne ancora, tanto che a un certo punto ne ha abbastanza,

Oppure consideriamo il metabolismo. E' cosa interessante notare come questa ricezione dell'altro nel soggetto è diversa nel metabolismo e nel conoscere. Quando si mangia, per fortuna ci si sazia. Va bene che gli antichi Romani provavano in maniera disgustosa a sottrarsi a questa necessità. Però di per sé, in qualche modo ci si sazia. Invece nella vita spirituale del conoscere, non ci si sazia proprio mai.

Pensate ancora alla Samaritana, all'acqua, a proposito della quale Gesù dice che chi attinge da questa acqua avrà ancora sete, ma "chi beve dall'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete in eterno". Più si vive di carità, e più ci si dispone a ricevere un'ulteriore carità, non c'è mai un termine.

Nell'*ad tertium*, cosa importante anche questa, S.Tommaso insiste nel dire che la carità in questa vita è incommensurabile, cioè sproporzionata, rispetto a quella della patria. E' incommensurabile, notate, ma non è di specie diversa. La carità rimane. Anche S.Paolo dice che solo la carità rimane anche nella patria eterna del cielo.

Quindi, la carità non cambia. E' sempre amore di Dio, della sua bontà divina. Però, quello che cambia è la sua caratteristica dinamica. La carità rimane dinamica, cioè suscettibile di crescita, su questa terra. Nella patria celeste appunto è come sigillata, terminata, non cresce più. S.Tommaso si serve di un esempio geometrico, e dice che è come la linea che crescendo non diventa superficie. Voi prendete una linea e protraetela. Potete prostrarla fin che volete; non diventerà a due dimensioni, ma rimarrà sempre di una dimensione sola. Nella patria celeste è come se ci fosse un punto che termina quella linea e dinnanzi ad essa si alza come una barriera, un'altra dimensione verticale. E' un esempio. Notate.

E in questo senso, vedete, fin che si vive su questa terra, la carità è sempre per natura sua tale da poter accrescersi sempre. Nella patria celeste assume questa nuova dimensione che la sigilla, la termina, non permette che cresca più. Il Gaetano si serve di questo esempio geometrico di S.Tommaso, dicendo che proprio come la superficie, per esempio un quadrato, contiene la linea di base, così la carità della patria celeste contiene la carità della terra, del viatore. Però, a quella stessa carità che non cambia specie, aggiunge una nuova dimensione, che sulla terra non si può avere, cioè la dimensione della crescita compiuta che non può più andare oltre i limiti della morte.

La perfezione della carità, dato che la crescita su questa terra è in qualche modo infinita, si può raggiungere solo nella patria celeste. E questo articolo ve lo raccomando molto, non tanto per motivi teologici, quanto piuttosto per motivi spirituali. Lì S.Tommaso appunto spiega molto bene i modi in cui l'uomo, vivente la sua vita spirituale, si sforza di imitare lo stesso amore di Dio.

Quindi ci sono diversi gradi di perfezione, ma il paradigma, il modello è la stessa carità essenziale, che è l'amore trinitario, è l'amore di Dio per Dio. Allora, in questo senso si può distinguere la perfezione della carità, in quanto la si considera perfetta dalla parte dell'oggetto amabile oppure in quanto la si considera perfetta dalla parte del soggetto amante.

Quindi la carità è perfetta o dalla parte dell'oggetto amabile oppure dalla parte del soggetto che ama. Notate subito la differenza delle due esigenze. Amare perfettamente secondo le esigenze dell'oggetto significa amare il bene amabile secondo tutta la sua amabilità obbiettiva, cioè così come merita di essere obbiettivamente amato.

Ora, questo vorrebbe dire nella carità amare Dio, Bene infinito, come Dio merita di essere amato. Ma Dio, Bene infinito, merita di essere amato infinitamente. Ora, nessuna creatura, nemmeno il più grande degli angeli, è in grado di amare Dio così, secondo la perfezione dell'amore obbiettivo. Solo Dio stesso è in grado di amare il Bene divino secondo la perfezione dell'amore obbiettivo.

Vedete quindi come al vertice della carità, c'è la carità trinitaria. Insomma, l'amore perfetto è l'Amore come Spirito Santo, che è l'unico, in grado di amare l'essenza della bontà divina come essa merita di essere amata. Invece le creature possono giungere a una perfezione soggettiva della carità. Cioè possono in qualche modo amare Dio non quanto Dio merita di essere amato, ma quanto le creature sono capaci di amarLo, secondo tutta la loro capacità.

Per esempio, quando si dice della Madonna che è *gratia plena*, si intende dire proprio questo. Cioè si intende dire che tutta la sua soggettività immacolata è pervasa da Dio, dalla grazia di Dio. La pienezza di grazia nei santi significa questo: il soggetto ama senza ombre nell'amore, secondo tutto se stesso.

Da parte del soggetto amante si ha la perfezione della carità quando il soggetto ama secondo tutte le sue capacità. Ora, questa totalità di adesione del soggetto all'oggetto amato, nell'amore può verificarsi in diversi modi: anzitutto, primo modo, in modo tale che tutto il cuore dell'uomo (cuore, cioè la volontà insomma) sia sempre attualmente rivolto a Dio, in un perenne atto di amare, o un essere sempre in atto di amore. E questa non è la perfezione di questa terra, come è ovvio. E' la perfezione della patria.

Mentre in questa vita vi sono degli ostacoli che distolgono da Dio. Non mi ricordo mai chi era quel santo, al quale fu chiesto per quanto tempo gli capitasse di non ricordarsi di Dio. E onestamente ammise che gli capitava, fortunato lui, anche per qualche quarto d'ora. A me capita, ahimè, anche per tempo più prolungato. Comunque, anche dei santi viventi su questa terra non sempre sono in atto di adorare e di amare Dio. Questa è la prerogativa dei comprensori.

Però, più da vicino imita l'amore dei beati in cielo, che vedono l'essenza di Dio e quindi sono sempre in atto di amare, colui che ordina tutti gli sforzi abitualmente a Dio, evitando ogni distrazione. Almeno abitualmente ogni sforzo è rivolto a Dio e a Dio solo, evitando ogni distrazione proveniente da questo mondo, distrazione anche onesta, in fondo. E ciò è possibile nella vita presente, ma non è però comune a tutti.

E' qui che S.Tommaso introduce il tema della vita religiosa. In qualche modo i religiosi hanno il compito non da poco, di imitare la beatitudine dei santi che sono in continuo atto di adorazione e di amore di Dio. I religiosi non riescono ovviamente come i santi in cielo a essere sempre nell'amore attuale di Dio, però almeno abitualmente cercano di realizzare ciò che i santi realizzano attualmente. Cercano di essere protesi abitualmente a Dio evitando ogni dispersione sul piano della mondanità, per così dire.

Quindi rinunciano non solo al peccato, ma anche a beni leciti, come può essere appunto l'amministrazione dei beni di questa terra, la famiglia e la disposizione di sé. Abbiamo quindi il triplice voto appunto della povertà, della castità e dell'obbedienza. Infine è possibile amare Dio così che il soggetto rivolga abitualmente la sua mente a Dio, evitando tutto ciò che contrasta con la sua volontà, cioè evitando il peccato. Ovviamente non il peccato veniale, che questo purtroppo è inevitabile, ma evitando almeno il peccato mortale, però paradossalmente senza la mentalità di evitare solo i peccati mortali. Questo è veramente un tema abbastanza delicatino da trattare.

Il fatto è che quest'ultimo grado di carità consiste nel fatto di conformarsi alla volontà divina, ovvero la conformità minimale per così dire alla volontà divina osservando i precetti di Dio, il che negativamente vuol dire evitando il peccato mortale, poichè quello veniale è inevitabile. Anche il giusto pecca sette volte giorno, ma spesso non se ne rende conto, ahimè!.

Come i nostri buoni cristiani quando vengono a confessarsi prima della Santa Pasqua. Allora fanno fatica, a fare l'esame: "Padre, che cosa devo dirle, io sono persona perbene". *Iustus peccat*, anche il giusto pecca sette volte al giorno. Il fatto è che, questo ultimo grado di carità evita i peccati almeno mortali. Però guai se uno assume questa mentalità: "io mi barcameno in modo tale da potermi concedere il peccatuccio veniale finchè si ferma alla sua venialità". Questo è il veleno della vita spirituale, anzi ne è già la morte.

Ci si muove sull'orlo del baratro, ma senza cadervi mai dentro, Così almeno pensa quel tale prevaricatore. Qui S.Tommaso tende a dire che c'è già il *contemptus legis*. Se qualcuno dice: "io posso permettermi i peccati veniali, perché sono veniali", già disprezza il divino Legislatore facendo passare il peccato in condizione di mortale.

Quindi paradossalmente è vero quello che si dice, e cioè che i fedeli sono in grazia di Dio e hanno una certa perfezione della carità, anche solo evitando i peccati mortali. Però, guai se impostano la loro vita spirituale in questa maniera minimalistica. Questo ovviamente significa che i consigli, per quanto utili, devono esser dati evitando in questo campo ogni esagerazione. Infatti, al giorno d'oggi ci sono molte esagerazioni che non vi dico.

Fra Dolcino, i begardi e le beghine, gli alumbrados, eccetera, sono incappati in opportune scomuniche. Ma oggi ci sono di quei fanatici ad oltranza che non distinguono più, tra la vita consacrata e la vita dei cristiani. Essi esigono praticamente che tutti vivano secondo i voti e ciò ha causato un turbamento delle strutture ecclesiali, come si dice oggi. C'è stato sempre un turbamento della pace ecclesiastica quando alcuni

fanatici hanno preteso di imporre a tutti ciò a cui si obbligano i religiosi. E' una nefandezza.

Anche il luteranesimo tendeva a questo, in maniera però diversa. Non voleva obbligare tutti a questo, ma voleva esonerare da questo anche i monaci e i frati. Comunque, la dottrina cattolica ammette sempre questa differenziazione di condizioni: tutti chiamati all'unica santità, ma in condizioni e stati diversi.

Invece adesso si dice: guai a parlare della vita religiosa come di stato di perfezione! Si creano dei cristiani di serie A e di serie B. Pensate che simili sciocchezze mi è toccato davvero di sentire. E' una cosa veramente allucinante, come dicono i nostri giornalisti. Ad ogni modo, siate tranquilli, non si creano né serie A né serie B. Questo lasciamolo al calcio. Invece c'è nella vita spirituale un'unica chiamata alla santità con vocazioni realmente diverse.

Ora, è vero che i religiosi si obbligano *ex voto* ai tre consigli, ma non a tutti i consigli, bensì solo a tre consigli. Infatti, ci sono tanti consigli nel Vangelo. Porgere l'altra guancia è un consiglio, per esempio. Fare due miglia con chi chiede di accompagnarlo per un miglio, è un consiglio. Ora, i religiosi si obbligano a tre consigli. Perché a quei tre? Perché staccano maggiormente dal mondo.

Però, come i religiosi, in virtù del loro stato, devono tendere alla supererogatorietà non solo nel campo dei tre consigli, ma di tutti gli altri consigli evangelici, così anche i fedeli, che pur non hanno fatto il voto di povertà, castità e obbedienza, devono però - e S.Tommaso è molto serio e severo su quel punto -, avere il voto *in praeparatione animi*, cioè devono essere pronti a vivere come frati e suore se ne capita la circostanza, che li mette nella necessità di vivere così.

Per esempio, se c'è prosperità economica, va bene, si vive con un certo agio. Ma se c'è carestia, uno deve essere pronto a vivere come se avesse fatto il voto di povertà. Con lo stesso spirito di rinuncia, o di austerità, o con la stessa generosità e via dicendo. Così similmente, se uno dei coniugi è indisposto perché ammalato o non so che altro, l'altro vive castamente, come se avesse fatto il voto di castità. Vedete come *in praeparatione animi* ci deve essere appunto la prontezza a vivere secondo i consigli.

Questo solo per dirvi che anche la teologia tradizionale conosce una comune obbligatorietà dei consigli. Solo che la obbligatorietà *ex voto* vale solo per i religiosi. Questo è il punto. In questo senso tutti sono chiamati alla santità, almeno a evitare i peccati mortali, ma guai se si limitano a voler solo evitare il peggio; bisogna che tendano invece sempre al meglio.

Notate questa struttura in qualche modo partecipativa. S.Tommaso non ha dubbi. Al giorno d'oggi succede così, dopo questo lavaggio del cervello operato dal modernismo. Ci vengono dei brividi.

Ma S. Tommaso con la sua innocenza, da santo, anche lui era uno dei semplici che Gesù benediceva quando diceva: "Padre, Ti ringrazio perché lo hai rivelato ai semplici". Ebbene, S.Tommaso dice appunto, insomma, che i laici devono imitare i religiosi, i religiosi devono imitare i santi e i santi devono imitare Dio.

Questa è la struttura partecipativa. L'amore paradigmatico è quello della carità, poi segue l'amore dei santi in cielo e poi l'amore dei consacrati, infine l'amore dei buoni laici. Tutti hanno l'amore, ma tutti devono in qualche modo seguire il gradino più alto. Questo, come vedete, è di portata anche spirituale e proprio pratica.

Poi, infine, S.Tommaso nell'*ad secundum* precisa che i peccati veniali si oppongono all'atto della carità e non al suo abito. E' chiaro che non si fa atto di carità con un peccato veniale. Se io prego distrattamente col breviario, tanto per farvi l'esempio di peccato veniale, con questo ovviamente non merito, perché non faccio un atto buono. Però, per fortuna, non perdo l'abito della carità.

E quindi i peccati veniali si oppongono all'atto della carità, ma non all'abito, e perciò ripugnano alla perfezione della patria, che è la carità in atto perenne, ma non invece alla perfezione di questa vita, che si limita a essere una perfezione di abito. Quindi il peccato veniale non toglie la perfezione della carità, così come è commisurata alla condizione dei viatori.

Bene, miei cari. Che il Signore vi benedica. Ci vediamo. No martedì prossimo, ahimè, temo che non ci vedremo. Ci vediamo fra tre settimane addirittura. Vi faccio i migliori auguri di una Santa Pasqua piena della carità di Dio.

Nel nome del Padre e ...

Amen.

Agimus Tibi ...

Amen.

In nomine Patris et ...

Amen.

Grazie e arrivederci.